

In commemorazione di Attilio Galvani

Dai valori della Resistenza alla modernizzazione dell'Italia

di Giovanni Nalesso

A 55 anni dalla uccisione di Attilio Galvani da parte dei fascisti – uccisione preceduta da quella di Luisari, Todesco, Marangon, Cavalli, e seguita dall'impiccagione di Busonera, Lampioni, Caldiron in via S. Lucia, e dalla fucilazione di Pierobon e altri partigiani nell'agosto 1944 – ha un senso, e quale senso, ricordare quella e le altre uccisioni per celebrare la resistenza e la guerra di Liberazione?

Certamente per le famiglie e i parenti ha un valore, credo inestimabile, di ricordo dei momenti di vita in comune e di occasione per ritornare alle proprie radici.

Ma per i partiti, le associazioni, le istituzioni vuol dire forse essere prigionieri del proprio passato o essere custode dei propri musei, con i quali imporre i propri ricordi?

E questo avviene quando gli equilibri usciti dalla 2ª guerra mondiale si sono profondamente mutati: vi è stato infatti il crollo e la sconfitta dell'URSS, e con essa la fine della guerra fredda; il dissolvimento della Jugoslavia, e il ritorno della guerra in Europa con il conflitto del Kosovo; le trasformazioni della società, e quindi del modo di vivere, grazie anche e soprattutto alle innovazioni tecnologiche;

il consolidamento dell'unificazione europea; la caduta dei partiti e della classe politica della 1ª repubblica del nostro Paese, con i relativi problemi che la transizione ci fa vivere.

Con questi mutamenti politici e sociali, e le svolte culturali vissute, sono stati rimessi in discussione – almeno a partire dal 1989, anno della caduta del muro di Berlino – giudizi e valutazioni che credevamo non più discutibili; vecchie tematiche scompaiono; teorie e credenze che pensavamo sorpassate ritornano, come quelle che vanno sotto il nome di "revisionismo", qui inteso come strumento per rimettere in discussione la storiografia sulla Resistenza e sull'antifascismo in Italia e in Europa.

E ancora. Dobbiamo riconoscere che queste nostre celebrazioni alle volte assumono l'aspetto di riti e cerimonie stanche e datate, che non interessano soprattutto le nuove generazioni, le quali danno l'impressione di vivere il presente senza memoria storica.

A tali interrogativi, che mi pongo da qualche anno, la mia risposta è che proprio – perché vi sono questi problemi – è necessario "ricordare". O meglio, è necessario tradurre il "ricordo" in "memoria storica": memoria che può essere ri-

dotta a mera narrazione dei fatti. Come vorrebbe l'attuale sindaco di Bologna, Guazzaloca, che in occasione dell'anniversario della strage alla stazione ha, pochi giorni or sono, sostenuto che si tratta di «un ricordo che vogliamo tramandare ai gio-vani», un ricordo «che va oltre, che supera qualsiasi dimensione personale e ideologica»: un ricordo, cioè, che non interpreta il perché, e nell'interesse di chi, è avvenuto quello spaventoso attentato.

Allora “ricordo” e “memoria storica” servono oggi in tutti i suoi aspetti per far fronte sia alla mancanza di memoria, sia a chi vuole rendere il ricordo agnostico, e a chi – col “revisionismo” – vuol piegare la storia ad altri fini.

Tanti sarebbero dunque i motivi per giustificare quello che stiamo facendo ora, commemorando Attilio Galvani.

Io mi soffermerò brevemente su tre questioni: si tratta di riflessioni che sono anche il frutto delle esperienze di conservazione della memoria sviluppate negli anni all'interno del Centro Studi Ettore Luccini.

La prima considerazione: come spiegare quello che tiene unito un popolo e una nazione, relativamente ai fatti che qui stiamo ricordando?

Intendo riferirmi al cos'è o al significato che ha la memoria storica di un popolo, che è quindi memoria scritta e memoria orale, la quale non riguarda solo quella dei protagonisti degli avvenimenti più o meno importanti, ma le tradizioni, i costumi, la cultura di una comunità.

In altri termini, aver memoria storica significa avere una cultura comune, e con essa un comune sentire del passato, del presente e del futuro. Quando questo viene a mancare, per fattori interni o esterni, abbiamo il dissolvimento di Nazioni e Stati: come è avvenuto in URSS, in Jugoslavia, e anche in Italia tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943.

Per rendere l'idea, vale a dire che non è solo il territorio che “fa” un popolo e una

nazione, è sufficiente pensare alle vicende del popolo ebraico, il quale è rimasto “popolo” e “nazione” anche se sparso per il mondo e con lingue diverse.

Nel corso dei secoli, questo popolo ha elaborato una cultura comune, fatta anche di barzellette, od oggi di spettacoli su quelle barzellette: una cultura basata sul senso comune di vivere degli ebrei, basata sulla loro religione, la quale ha dato vita ad un comune sentire anche fra chi non crede più in quella religione, in quel Dio.

Ricordare, per noi allora vuol dire fare del 25 aprile una data che porta – per i valori che esso rappresenta – un suo contributo agli elementi fondativi non solo dello Stato, ma anche del popolo italiano. Vuol dire, insomma, fare del 25 aprile e dell'antifascismo il “nostro” 14 luglio dei francesi o il 4 luglio degli americani.

La seconda considerazione riguarda il tema del revisionismo storico; sul quale tuttavia dobbiamo intenderci, perché ogni opera storica in realtà rivisita e reinterpretare i fatti. Ciò fa parte del mestiere dello storico.

Per “revisionismo” qui intendo riferirmi a quelle tesi che – ovviamente semplificando – riducono la Resistenza in Italia e la 2ª guerra mondiale in Europa a guerra civile iniziata nel 1917.

Per l'Italia, penso a quel revisionismo incentrato sul fatto che il comune sentire del popolo italiano si sarebbe rotto con l'8 settembre, e non si sarebbe più ricostituito perché abbiamo avuto una guerra civile che ci ha e ci mantiene divisi. Anche se non è possibile approfondire qui un tema così complesso, non si può non constatare come tali tesi portino acqua al mulino di un'altra revisione più pericolosa. Quella che sostiene che ciò che si visse nel Novecento è stata una guerra civile europea, e che quindi fascismo e nazismo hanno rappresentato una risposta alla rivoluzione sovietica del 1917, giustificando così tutto quello che è avvenuto nella 2ª guerra mondiale.

Questo modo di interpretare il 2° conflitto mondiale significa, in estrema sintesi, da una parte giustificare i campi di sterminio nazisti come eccesso di risposta alla rivoluzione bolscevica del 1917, e per un altro verso sostenere che il valore antifascista contenuto ed espresso in quella guerra mondiale è uguale o sinonimo della lotta che ha pervaso tutto questo secolo contro i regimi dittatoriali comunisti..

A questo proposito, voglio ricordare quanto hanno scritto e detto alcuni storici ebrei in proposito, vale a dire su quale differenza passa tra nazismo e comunismo, tra Auschwitz e Gulag sovietici.

Tali storici, precisando che i Gulag (per la morte e la sofferenza non vi erano grandi differenze con quelli tedeschi) avevano lo scopo di combattere la resistenza alla collettivizzazione delle campagne e le dissidenze all'interno dello stesso PCUS, cioè del partito che era alla guida dello Stato sovietico, mentre Auschwitz si proponeva di annientare un popolo e una e più razze "inferiori", con lo scopo di affermare nel mondo la supremazia di un'altra razza, quella ariana. Razza "eletta", destinata a dominare e governare il mondo.

Da ciò risulta, mi pare, la differenza di fondo negli obiettivi della guerra: tant'è che in Europa la 2ª guerra mondiale è stata una guerra antifascista, e come tale nel 1995 è stata ricordata insieme dalle nazioni vincitrici: USA, Francia, Russia e Gran Bretagna.

Questo concetto risulta ancor meglio se esaminiamo cosa è stata la Resistenza in Italia, così come l'ha articolata Pavone nel suo noto libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, pubblicato nel 1993.

Nel suo studio, Pavone sostiene che i valori dell'antifascismo e della guerra di Liberazione sono i valori contenuti nelle tre guerre che erano presenti nella guerra di Liberazione italiana:

– la guerra civile, cioè contro il totalitarismo per la libertà e la democrazia;
– la guerra di classe, vale a dire la lotta per la giustizia sociale, una redistribuzione più giusta del reddito, l'emancipazione dalla povertà e dalla separazione;
– la guerra di Liberazione, come guerra per l'indipendenza e la rifondazione della nazione, e la ricostituzione (come diceva Marchesi) del popolo italiano nella pace e per la pace, nella libertà per la libertà.

E allora col poeta diciamo:

*L'unica dignità
Della nostra storia
È la memoria
Della verità,*

cioè dei valori che ho ricordato, e che sono il nostro fondamento.

E a proposito dei fondamenti della guerra, va qui ricordato un altro valore di quella guerra: è il valore della vita. Infatti, quando parliamo di guerra o delle guerre parliamo in genere degli eroi, dei sacrifici dei nostri morti, dimenticandoci che quelli sono morti per continuare a vivere con noi e in noi. Per far sì che, quella combattuta, fosse l'ultima guerra.

La terza riflessione riguarda il fatto di leggere il passato con gli occhi del presente. Vi è un modo di guardare al passato che è quello di volerlo piegare alle esigenze politiche e culturali del momento in cui si vive. Ma ve n'è anche un altro, che è quello di far tesoro della elaborazione delle esperienze del passato per il presente.

Faccio questo riferimento perché noi viviamo un nuovo processo, e per diversi aspetti con caratteristiche sue proprie, di modernizzazione del Paese. Processo che va governato, che la sinistra vuole e sta governando. Dice Gramsci, riflettendo su questo tema, che quando la modernizzazione non è accompagnata da una espansione democratica si ha una rivoluzione

passiva, con tutte le conseguenze negative che lo stesso Gramsci ha analizzato per il Risorgimento e l'unificazione in Nazione dell'Italia.

Per certi versi assistiamo, e stiamo vivendo, fenomeni di modernizzazione che si realizzano però sulla passività dei cittadini. Di questa passività vediamo i risultati anche nelle recenti elezioni: da qui la necessità di comprendere che – senza la partecipazione cosciente e attiva dei cittadini e del popolo – avremo sì la modernizzazione, ma non una trasformazione sociale democratica e, dunque, una reale e adeguata modernizzazione delle strutture della società alle necessità dei cittadini.

Tale tema si collega ad un'altra grande questione, pur partendo dalle miserie del presente.

Le debolezze attuali delle sinistre partono da una sensazione, mi pare molto diffusa, che l'attuale governo del nostro paese operi come un qualsiasi governo liberal-liberista. E ciò nel senso che la globalizzazione, che nella sua interpretazione corrente assume aspetti ideologici, è accettata come l'unica possibile per la libera competizione e il libero scambio, per cui tale accettazione riesce a rendere marginali, oggi come oggi, qualsiasi alternativa di sinistra all'economia di mercato.

Finché non vi sarà una proposta di sinistra per governare la globalizzazione, non vi sarà egemonia nel processo di modernizzazione in atto con tutto quello che ne consegue. So che parlare di egemonia oggi è blasfemo, però se non ce l'hai tu ce l'ha un altro!

Egemonia per Gramsci vuol dire, almeno pare a me, una politica che permetta di avere la direzione intellettuale e morale del Paese capace di suscitare consenso, che saldi la conoscenza della situazione in cui si vive col riconoscimento delle prospettive storiche in cui si opera.

In conclusione voglio dire che nella Resistenza, ma anche negli anni successivi in Italia, i comunisti e la sinistra hanno esercitato una propria egemonia sia nella cultura, sia nella vita politica e sociale, che ha pesato e pesa ancora positivamente, e con la quale tutti devono fare i conti, pur essendo in presenza molto probabilmente ad una svolta epocale. Allora la memoria storica evidentemente non si costruisce solo qui, ma facendola penetrare in tutti gli aspetti e angoli della vita culturale e civile del Paese. Ma è inoltre necessario avere tale memoria anche, e soprattutto, nell'azione politica perché quei valori di libertà, di democrazia, di pace, di giustizia sociale, impediscano la mercificazione della vita anche al di fuori dell'economia, e perché la questione sociale non ridiventi un problema che riguarda solo i poveri. Quindi è necessario ritrovare i valori di eguaglianza e solidarietà che sono stati il fondamento del movimento operaio e popolare, non solo nell'800, ma anche in tutto questo secolo.

Non è stato facile allora, non sarà facile oggi. Ma gli esiti di ciò che verrà dipenderà, come sempre, da quello che gli uomini e le donne vorranno fare insieme per il presente ed il futuro.

[Padova, 17 agosto 1999]